

Marzo 2024

È TEMPO DI DICHIARAZIONE DEI REDDITI!
Donaci il tuo 5 x 1000!
Scrivi il Codice Fiscale 91170570682

La Zanzara® *Oggi*



Rivista Di Geopolitica



©La Zanzara oggi. Tutti i diritti riservati

**VITTIME
ALLIATE
DI SERIE B
DI SERIE B**

NUMERO 7 MARZO 2024
LA ZANZARA OGGI

DONNA IL 5 X 1000 ALLA RIVISTA! SCRIVI IL CODICE FISCALE 91170570682

Cogito onlus®

Via Orazio Coclite 5/1
Castello di Pratica di Mare
00071 Pomezia (RM)
Italia

C.F. 91170570682

Omologazione Agenzia delle Entrate di Pescara n° 717 serie 3 del 20 aprile 2023
PEC antimomarandola@pecprivato.it

Iscrizione al RUNTS (Registro Unico Nazionale Terzo Settore) n° 121356
Aula formazione: via Luca Gaurico, 91 00143 Roma

Banca: Banca Intesa S Paolo c/c 55000 1000 00196673
Iban IT 45O0306909606100000196673

Esenzione Iva 4% Art.43 legge 21 novembre 2000, tabella A, II comma, punto 18

La Zanzara OGGI©

Direttore Responsabile
Antimo Marandola

Co-direttore
Ilary Sechi

Redattori
Antimo Marandola
Ilary Sechi
Joel Terracina
Valentina Paolino
Fosca Bortolotti
Giulia Marandola
A.J.M

E-MAIL: redazione@cogitoonlus.org

La Zanzara®
oggi

Rivista Di Geopolitica



Sommario

Editoriale

Attualità

- ◆ Mattarella ha cagato sui Codici

Contropelo

- ◆ Populismo e crisi della democrazia

Lente d'ingrandimento

- ◆ **Negazionismo della Shoah: conoscerlo, per abbatterlo con la verità e non con la censura | Seconda parte.** Analisi dei punti focali del negazionismo della Shoah.

Una Storia di Donne

- ◆ Isabel Martínez de Perón. Isabelita.

Il Confronto

- ◆ **L'idea |** La zona di interesse e quella degli interessi
- ◆ **La risposta |** Come commentare un film spazzatura

Eco delle Muse

- ◆ Di crocifissi e perbenismo

PoliticARTmente scorretto

- ◆ Disegna ciò che vedi. Di' ciò che pensi. O no?

Caratteri Mobili

- ◆ Cultura woke e teologia
- ◆ Bosconero di Filippo Salvaterra

Vox populi

Gli autori di questo numero

Collabora con noi

Editoriale

Naama Levi, Noa Argamani, Romi Gonen, Arbel Yehud, Carmel Gat, Eden Yerushalmi, Doron Steinbrecher, Liri Albag, Daniella Gilboa, Shiri Bibas, Karina Ariev, Agam Berger, Emily Damari.

Di chi sono questi nomi? Sono i nomi delle donne israeliane ancora tenute in ostaggio da Hamas a Gaza. Sono passati oltre 160 giorni.

L'8 marzo 2024, Giornata Internazionale delle Donne, a Firenze Sara è scesa in piazza indossando un cartello per dare voce proprio a Naama, Noa, Romi, Arbel, Carmel, Eden, Doron, Liri, Daniella, Shiri, Karina, Agam e Emily. E perché solo lei? Come mai non abbiamo sentito il poderoso ruggito dei movimenti femministi, in testa quello di Non Una Di Meno, per invocare l'immediata liberazione di queste donne?

Semplice, perché per NUDM Naama, Noa, Romi, Arbel, Carmel, Eden, Doron, Liri, Daniella, Shiri, Karina, Agam e Emily non sono meritevoli di essere prese in considerazione.

Infatti Sara, scesa in piazza a Firenze per loro, è stata malamente allontanata dal corteo, scacciata come un cane con il cimurro dal branco di "femministe" al grido di "vai via, vai via". Perché, come ha affermato una di queste, "Va bene Hamas, però cosa fa Israele?"

Quindi, ditte e mosca, le donne israeliane se lo sono meritato, punto.

Madri, padri, figlie, figli, mariti o mogli. In loro il 7 ottobre si è aperta una voragine insanabile, una trincea emotiva di cui, a quanto pare, al movimento NUDM non importa un fico secco.

Possiamo quindi affermare senza alcuna esitazione che il movimento NUDM ha miseramente fallito il proprio scopo.

A dire la verità, non ci stupiamo di niente.

18 marzo 2024. In Gambia, l'Assemblea nazionale, sostenuta dal parlamento, ha votato a favore della reintroduzione dell'infibulazione. La pratica barbarica e oscurantista che prevede, nei paesi islamici in cui è in uso, la mutilazione degli organi genitali femminili, era stata abolita nel 2015. Sebbene il governo non abbia ancora votato e nonostante sembri non abbia intenzione di prendere in

considerazione i risultati della votazione, la questione rimane piuttosto seria e allarmante.

Forse siamo noi sordi e non abbiamo sentito bene, ma a ora non sembra che la “sorellanza” si sia scaldata più di tanto.

Tutto ciò lascia davvero sgomenti perché siamo di fronte a un’arbitraria e abietta distinzione tra vittime di serie A e di serie B. Senza contare che questo 8 marzo i cortei transfemministi – questa la dicitura sui volantini – non sono stati, come ci si aspettava, solo veicolo di denuncia per le innumerevoli discriminazioni sociali ed economiche che ancora colpiscono le donne. No.

Il corteo tenutosi a Genova, sul quale hanno sventolato numerose bandiere palestinesi, invece di lasciare simpatici slogan sui muri come quelli dell’anno passato, ha lasciato dietro di sé, sotto la galleria che collega Largo Zecca a Piazza Portello, un lunghissimo striscione con le scritte “cessate il fuoco” e “stop al genocidio”.

Che cosa c’entra tutto questo con il patriarcato o la disparità di stipendi? Non sarà che forse il movimento NUDM è stato biecamente strumentalizzato dalla lotta di qualcun altro?

Di fronte al totale silenzio di NUDM nei confronti delle violenze subite dalle donne israeliane, siamo forse troppo maliziosi a pensare che a strumentalizzarle il movimento sia qualche antisemita pronto a distruggere Israele?

Fortuna che dobbiamo pensarci libere.

ILARY SECHI

Attualità



Mattarella ha cagato sui Codici



© RENÉ QUERIN - [HTTPS://CREATIVECOMMONS.ORG/LICENSES/BY-NC-ND/2.0/](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.0/)

Recentemente la polizia ha caricato un gruppo di ragazzi che intendevano dare seguito alla loro manifestazione non autorizzata, fare come gli pareva, sfondare il cordone della polizia e infischiansene delle leggi e delle procedure, come una qualsiasi squadraccia fascista.

L'episodio non avrebbe avuto elementi di novità perché la nostra, ormai, è ridotta a una repubblica delle banane e il fatto che un manipolo di facinorosi intendesse fare impunemente il proprio comodo, è diventata una triste realtà. La novità è stata che a giustificare i teppisti e a criticare la polizia, sia intervenuto nientepopodimeno che il Presidente della Repubblica! Secondo il super titolato Presidente della Repubblica, Presidente del Consiglio Superiore della

Magistratura e Presidente del Consiglio Supremo di Difesa – e chi più ne ha, più ne metta – i cittadini italiani possono altamente fregarsene delle leggi.

Il Presidente ha detto che “l'autorevolezza delle Forze dell'Ordine non si misura sui manganelli, ma sulla capacità di assicurare sicurezza, tutelando al contempo, la libertà di manifestare pubblicamente opinioni. Con i ragazzi i manganelli esprimono un fallimento.” Al che, Mattarella, alias Pappardella, in riferimento alla pietanza di punta della trattoria “Er Trucido” di via del Quirinale, ci dovrebbe spiegare se è previsto un limite d'età nell'uso dei manganelli, tipo vietato l'uso con i minori di 35 anni. Oppure, cosa abbiamo speso a fare i soldi per dotare le forze di polizia in tutta Italia, dei manganelli? Sono solo un elemento d'arredo?

Ma ritorniamo ai fatti, a quella noiosa, vecchia abitudine di voler esaminare i fatti nella loro essenza reale.

La legge dice – art. 18 del TULPS Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza – che i cittadini che vogliono manifestare liberamente le loro opinioni, in numero superiore a tre, non hanno bisogno di autorizzazione ma, categoricamente, devono darne comunicazione alla Questura, almeno tre giorni prima dell'evento. A sua volta, il Questore, può intervenire vietando la manifestazione, per motivi di ordine pubblico. Se il Questore non interviene, vale il silenzio assenso. Uno dei motivi alla base della ragionevolezza di tale disposizione, per esempio, è che nella stessa piazza, lo stesso giorno, alla stessa ora, gli organizzatori di due fazioni politiche o di due squadre di calcio, notoriamente avversarie, intendano tenere le loro manifestazioni. Anche un Presidente della Repubblica dovrebbe poter capire che gli estensori della legge hanno inteso scongiurare uno spargimento di sangue, con o senza i manganelli.

Nel caso in questione, i manifestanti se ne sono sonoramente infischiate ed hanno inteso di fare i comodacci loro. Sul posto, la polizia ha cercato di dissuadere i manifestanti, invitandoli a disperdersi, ma non c'è stato nulla da fare: i facinorosi hanno messo in campo l'unica cosa a cui evidentemente sono stati educati: il menefreghismo, e la polizia non ha potuto fare altro che caricare, illusi come erano che la Repubblica Italiana fosse ancora uno Stato di Diritto, con tanto di Presidente della Repubblica, Presidente del Consiglio Supremo della Magistratura e Presidente del Consiglio Supremo di Difesa.

Un'illusione che evidentemente non hanno i genitori di quegli stessi facinorosi che vanno nelle scuole a picchiare i professori e i presidi perché si permettono

di mettere una nota ai loro pupilli. A nulla è valso il dettato degli artt. 24 e 25, della stessa legge, che regola l'obbligo di scioglimento di ogni manifestazione a fronte del relativo ordine di un ufficiale di Pubblica Sicurezza. La polizia non è neppure ricorsa al dispositivo di legge che prevede in quei casi pene pecuniarie e persino l'arresto fino a sei mesi per chi promuove manifestazioni non autorizzate.

La riprova di quanto sia stato devastante l'intervento del Presidente della Repubblica, Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura e Presidente del Consiglio Supremi di Difesa, lo si è avuto il 24 febbraio, quando una masnada di teppisti ha dimostrato le loro democratiche opinioni devastando il supermercato Carrefour di Piazzale Principessa Clotilde a Milano. I poliziotti si sono tenuti alla larga, memori dell'alto insegnamento del Presidente della Repubblica e dei circa 2000 poliziotti feriti ogni anno dai "manifestanti democratici" alias teppisti delle squadracce.

A chi si feriva quindi il Presidente quando ha parlato di fallimento? Probabilmente si stava guardando allo specchio e pensava a tutti i politicanti da strapazzo che dovrebbero ricevere dai poliziotti, in cambio dei manganelli, delle zuppe per andare a lavorare sul serio.

ANTIMO MARANDOLA

Contropelo



Populismo e crisi della democrazia



©RAWPIXEL . COM [HTTPS://CREATIVECOMMONS.ORG/PUBLICDOMAIN/ZERO/1.0/](https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/)

Tra i tanti fenomeni di duplice natura sociologica e politologica che meritano di essere studiati, troviamo quello del populismo.

I regimi democratici attuali stanno attraversando una difficile fase, caratterizzata dall'incertezza interna e da variabili esterne che hanno frenato lo slancio della democrazia. Il fenomeno della globalizzazione che ha comportato l'erosione dello stato nazionale, assieme all'incapacità di controllare i flussi migratori e a garantire allo stesso tempo un benessere diffuso tra la popolazione, ha finito per lanciare una sfida odierna alle nostre democrazie.

I partiti neopopolisti hanno fatto il loro ingresso nella scena politica europea dopo la crisi economica finanziaria del 2007-2008. Essi hanno saputo sfruttare le paure dell'elettorato, lanciando un messaggio volto a rassicurare il corpo

elettorale. Il populismo si configura sia come stile politico comunicativo che come patologia del sistema politico stesso.

Nell'ambito dello stile comunicativo, il populismo finisce per adottare un linguaggio molto forte volto ad attuare una distinzione tra il nuovo partito-formazione e gli altri che rappresentano il passato, il linguaggio è composto unicamente da slogan volti a richiamare l'attenzione del pubblico e distinguere tra il nuovo leader che abbraccia le folle dalle vecchie élite che hanno mostrato lontananza e noncuranza nei confronti delle sofferenze degli altri. Le élite sarebbero rinchiusse nel loro castello noncuranti del popolo stesso.

Il fenomeno populista è molto complesso da definire poiché travalica i singoli orientamenti, in letteratura politologica esistono diversi tipi di populismo, quello di sinistra e quello di destra. Il populismo ha come obiettivo quello di condurre una forte critica nei confronti dell'establishment. In alcuni casi si è anche tinto di tratti fortemente nazionalistici e xenofobi con l'obiettivo di individuare meglio il nemico in modo da coagulare tutte le forze attorno ad un capo carismatico.

L'ampio utilizzo dei social media e degli altri mezzi di comunicazione ha finito per ampliare la portata di questo fenomeno che ha raggiunto dei livelli inaspettati. In molti paesi democratici i populisti sono riusciti ad andare al governo da soli, in altri invece hanno formato governi di coalizione che hanno risentito del loro appoggio.

Italia, Francia, Spagna, Germania, Usa, Argentina, Brasile hanno conosciuto il populismo che si è trasformato in un vero e proprio caso che merita di essere studiato con molta attenzione. Il continuo appello al popolo come fonte di legittimazione del potere, l'unione quasi fideistica tra il leader del partito e il suo popolo che scardina il concetto di partito politico come elemento caratterizzante all'interno delle democrazie stesse, infine la dura critica contro l'establishment e i politici corrotti.

Il populismo non distingue tra partiti buoni e cattivi, al contrario preferisce mettere tutti i partiti sullo stesso piano poiché ostaggi di vecchie logiche di spartizioni del potere e dunque insensibili ai veri problemi della gente. Esiste dunque una forte carica antipartitocratica che deve essere analizzata con particolare attenzione.

Il rischio concreto è che la qualità delle democrazie vada scemando ulteriormente, i nostri sistemi rappresentativi sono pertanto soggetti a questa sfida. Pensiamo ad esempio alla crisi dei partiti italiani, a questa crisi si è cercata di

dare una risposta, formulando il partito web. I sostenitori del partito web ritengono che il web sia in grado di risolvere i problemi poiché si può fare a meno dei partiti. Si rifiuta così il ruolo dei partiti come intermediari tra lo stato e le persone.

I partiti politici dunque risultano essere così delegittimati e considerati inopportuni, essi sono definiti, vecchi, collusi con poteri forti e perlopiù lontani dalla domanda espressa dai normali cittadini, quindi dalla volontà del popolo.

Il populismo tradizionale ha tendenzialmente mobilitato soggetti socialmente marginali e deprivati sotto il profilo economico sfruttando in maniera sapiente l'insoddisfazione verso il funzionamento delle democrazie di fronte ai problemi lasciati dalla globalizzazione. Si ricordi infine gli attacchi contro le organizzazioni internazionali e sovranazionali hanno finito per alimentare la spinta populista nel vecchio continente.

Questo fenomeno rappresenta una minaccia per la democrazia rappresentativa che ora risulta essere svuotata dalla figura dei partiti e che preferisce abbandonarsi piuttosto alla figura del leader carismatico, una sorta di re taumaturgo capace di risolvere i problemi in maniera autonoma. Spesso si preferisce risolvere problemi di natura complessa, proponendo delle ricette che la storia ha già giudicato come scadenti.

Per quanto concerne la valutazione dei partiti da parte dei leader populisti, essi sono considerati inopportuni e pertanto delegittimati.

Il populismo appare in Europa nel 2016, il vecchio continente si trova in quel periodo ad affrontare diverse crisi, quella migratoria, la Brexit e tante altre problematiche che sono strettamente correlate. Ungheria e Polonia sono state i primi paesi europei a sperimentare questo nuovo e interessante fenomeno politico. Un terzo paese che risulta essere stato colpito dal fenomeno populista è la repubblica ceca sebbene sia riuscito a vincere questa patologia poiché Praga ha dei forti anticorpi di natura democratica.

I partiti populisti si mostrano essenzialmente come anti establishment, annoverano una forte carica antipartitocratica ma alla fine riescono a inserirsi abilmente nel sistema una volta preso il potere. Tanto nel caso ungherese quanto in quello ceco è possibile riscontrare alcune analogie, dopo la vittoria del partito anti establishment, si avverte la necessità di modificare le regole del gioco, proponendo alcuni emendamenti alla costituzione, inserendo ad esempio come regola l'elezione diretta del presidente della repubblica.

La motivazione dei populisti è quella di modificare il rapporto esistente tra il cittadino e le massime cariche politiche, eliminando così de facto l'intermediazione dei corpi intermedi. Questo ovviamente comporta dei rischi a livello generale. Il caso Polacco è veramente esemplare perché ricorda i tentativi realizzati dal partito di maggioranza relativa di modificare la carta costituzionale. In Polonia si è anche riscontrato il tentativo di modificare il potere giuridico esercitando un diretto controllo su di esso.

Il populismo ha anche abbracciato il sovranismo che si traduce in un nazionalismo esasperato e nell'opposizione speciale verso le minoranze etniche, linguistiche oppure razziali. Il sovranismo, in Europa si traduce nel ritorno alle piccole patrie e nella chiara contestazione del modello europeo, Bruxelles è pertanto accusata di tenere imbrigliata i singoli paesi e di essere governata da una cricca di tecnocrati insensibili alle richieste del popolo.

Il populismo pertanto è uno stile e allo stesso tempo una vera e propria patologia che affligge il sistema politico mondiale. La grave situazione odierna d'incertezza politica economica, il blocco dell'ascensore sociale, l'allargamento della forbice tra i ceti più ricchi e quello meno ricchi con la relativa scomparsa del ceto medio, la globalizzazione hanno pertanto finito di favorire l'ascesa del fenomeno populista.

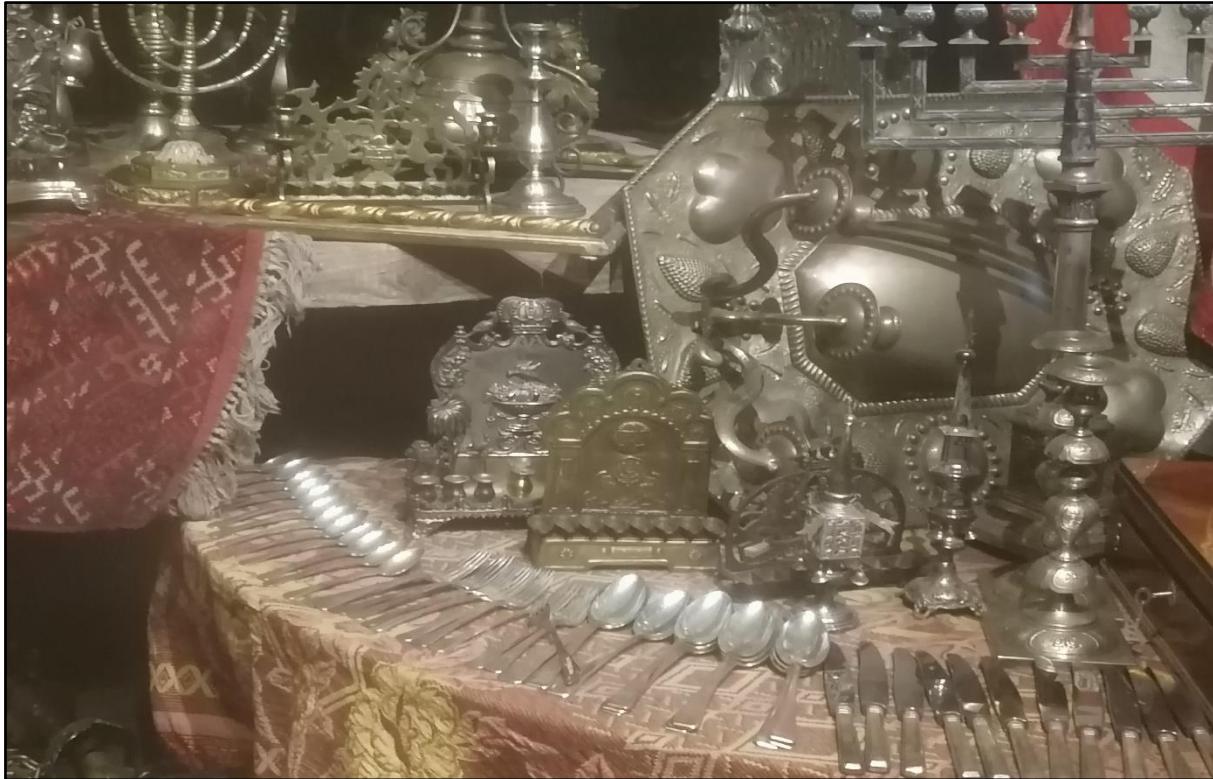
Il populismo riesce a fare leva sulle paure e inquietudini delle singole persone che non riescono a trovare risposta nei loro problemi poiché la politica tradizionale ha fallito non riuscendo pertanto a governare fenomeni complessi.

JOEL TERRACINA

Lente di ingrandimento



Negazionismo della Shoah: conoscerlo, per abbatterlo con la verità e non con la censura | Seconda parte



OGGETTI RUBATI AGLI EBREI DI CRACOVIA - MUSEO DELLA FABBRICA DI SCHINDLER- CRACOVIA © ILARY SECHI

Analisi dei punti focali del negazionismo della Shoah

Come abbiamo visto nella prima parte (link), otto sono sostanzialmente i punti su cui insiste la narrazione del negazionista della Shoah. Rileggiamo rapidamente l'elenco:

1. La soluzione finale della questione ebraica concerneva in realtà una migrazione forzata di massa degli ebrei fuori dalla Germania/Europa
2. Le camere a gas non sono mai state usate per uccidere i deportati ma lo zyklon B è stato usato unicamente per sterminare i pidocchi, causa principale di diffusione del tifo
3. I milioni di ebrei mancanti all'appello sarebbero in realtà fuggiti negli Stati Uniti e in Unione Sovietica facendo perdere le loro tracce
4. Gli unici ebrei uccisi nei campi erano di fatto criminali

5. Chi cerca di smentire la Shoah viene sistematicamente messo a tacere da una non identificata lobby ebraica segreta
6. Non esistono prove inconfutabili del genocidio
7. Non esistono prove in generale che la Shoah sia stata anche solo teorizzata
8. Gli storici non sono concordi sul reale numero delle vittime del genocidio, dunque ciò smentisce il fatto

Parto dal numero 2, quello che riguarda la fissazione per i pidocchi. Infatti, uno dei punti fermi intorno a cui sciamano i negazionisti della Shoah è, come si è detto, l'esistenza delle camere a gas – e quindi, per proprietà transitiva, gli stessi campi di sterminio. E se proprio ci sono stati degli ambienti in cui è stato rilasciato dello zyklon B, un letale agente fumigante a base di acido cianidrico, essi erano solamente usati per uno sterminio, sì, quello dei pidocchi. L'infestazione degli insetti infatti scatenava epidemie di tifo esantemico, una violentissima malattia infettiva.

A fornire suffragio alla teoria sopraccitata, ecco arrivare nel 1988 quello che per molti negazionisti costituisce una sorta di testo sacro, il Rapporto Leuchter. Fred Leuchter, ingegnere, così pare, progettatore di sedie elettriche, fu incaricato di andare ad Auschwitz a effettuare dei rilevamenti, per confutare definitivamente la bufala delle camere a gas. In maniera del tutto illegale, Leuchter estirpò alcuni pezzi di muratura da alcuni ambienti.

Risultato? Dove venivano sterminati i pidocchi, i livelli di zyklon B erano maggiori rispetto alle camere in cui si presume siano stati sterminati gli esseri umani. Di fronte a questa prova schiacciante, i negazionisti della Shoah hanno creduto finalmente di avere la prova di ciò che sostenevano da anni.

Però, c'è un però. Mettendo da parte i pregiudizi di conferma, se si analizza la questione da un punto di vista prettamente scientifico, le cose cambiano. Per uccidere i parassiti ci vuole molto più veleno e una maggiore esposizione allo stesso. Al contrario, in minori quantità ha capacità immensamente più letali sugli esseri umani. A ciò si aggiunge il fatto che, secondo alcuni negazionisti, sarebbe stato impensabile l'utilizzo dello zyklon B per gasare le persone, quando esistevano metodi più economici.

Ciò, però, li manda in contraddizione: se sugli umani meno zyklon B aveva un effetto letale più che accettabile, perché trovare altri metodi? C'era già il

risparmio. Semmai, avrebbero dovuto trovare metodi più economici per uccidere i pidocchi, visto quanto zyklon B in più ci voleva per debellarli.

Senza approfondire i punti 3 “qualche milione di ebrei avrebbe in realtà fatto perdere le proprie tracce disperdendosi tra USA e URSS”, 4 “gli unici ebrei uccisi nei campi erano in realtà criminali” e 1 “con Soluzione Finale si intendeva un’emigrazione di massa e non lo sterminio degli ebrei”, perché la loro inattuabilità si spiega da sola, c’è la contestazione delle prove.

Infatti, i negazionisti sostengono che “Non esistono prove del genocidio” (punto 6), “non esistono in generale prove inconfutabili che la Shoah sia accaduta” (punto 7) e “gli storici non sono concordi sui numeri delle vittime, quindi il fatto non sussiste” (punto 8).

Il modus operandi dei negazionisti

Le prove a sostegno della Shoah, composte da rilevamenti aerei, planimetrie, osservazione diretta dei campi, racconti di testimoni oculari e di sopravvissuti, resoconti di soldati, ecc. vengono passate ai raggi X. Il cappello viene spezzato in venti e se per caso si nota una microscopica contraddizione o un’espressione nebulosa e poco chiara, il negazionista ci si attacca come una zecca e dal niente avvia la macchina del fango. Un esempio è quello del soldato che dichiarò la presenza di montagne di abiti che raggiungevano un’altezza di trentacinque, quaranta metri.

Di fronte ad affermazioni di questo tipo, l’allarme rosso del negazionista scatta. Egli squalifica subito la prova, poiché è pressoché impossibile una montagna di vestiti alta come un palazzo di circa 12 piani. Egli però non ci pensa nemmeno a considerare il fatto che l’affermazione possa essere solo un’iperbole, per definire una grande quantità di qualcosa. O il fatto che una persona comune non può davvero sapere con precisione a quanto corrispondano 40 metri, considererà solo che si tratta di qualcosa di veramente alto.

Questo riporta alla memoria la testimonianza di una ragazza sopravvissuta alla strage del Bataclan di Parigi, nel novembre del 2015. Ella descrisse con il temine di “collina” l’ammasso di cadaveri che vide nella platea del teatro. Fu proprio quella l’espressione che usò, una “collina di morti”. A nessuno, credo, sia mai venuto in mente di far le pulci alla descrizione della vittima. Quanto meno non a qualcuno sano di mente.

I negazionisti, in definitiva, manipolano le informazioni e ne estrapolano solo le parti che confermano le loro teorie (fenomeno noto come cherry picking o

fallacia dell'evidenza incompleta), ignorano volutamente le prove portate dagli storici (dissonanza cognitiva) e finiscono per sollevare dubbi che purtroppo attecchiscono sulle persone comuni – né più né meno quello che fa ogni negazionismo, dall'11 settembre ai vaccini.

PER APPROFONDIRE:

- <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/holocaust-deniers-and-public-misinformation>
- <https://restellistoria.altervista.org/pagine-di-storia/giorno-della-memoria/negazionismo-storia-di-una-menzogna/>
- https://www.wikidata.it-it.nina.az/Rapporto_Leucher.html
- **13 novembre. Attacco a Parigi.**
Documentario Netflix

C'è tuttavia un ulteriore punto che qui non è stato compreso nella lista ma che, oltre alle camere a gas, sembra una vera e propria ossessione per i negazionisti: scagionare Adolf Hitler. Infatti, contrariamente al maniacale modus operandi nazi-sta, che documentava tutto, non esistono attestazioni scritte nero su bianco di un ordine preciso di Hitler di avviare lo sterminio.

Quindi è possibile scagionare il führer dalle sue responsabilità fisiche e morali nello sterminio di milioni di Ebrei?

Continua nel prossimo numero.

ILARY SECHI



Una Storia di Donne

Isabel Martínez de Perón. Isabelita



ISABEL PERON E ARTURO FRONDIZI. 1989

La storia di Isabel Martínez de Perón, nata María Estela Martínez Cartas ha avuto inizio il 4 febbraio 1931, nella città argentina di La Rioja. Nacque in una famiglia cattolica osservante e aveva la passione per la danza e il pianoforte. Dopo la morte del padre, venne mandata a Buenos Ayres presso la famiglia Crespo, particolarissima per la sua fede nello spiritualismo.

Aveva ventiquattro anni quando, durante una tournée a Panama, incontrò il futuro presidente dell'Argentina in esilio: Juan Domingo Perón. All'epoca Isabel, nota come Isabelita, era una cantante e una ballerina. Come una novella Teodora – l'imperatrice bizantina sposa di Giustiniano ma che prima fu attrice e danzatrice – dopo aver sposato Perón a Madrid, concorse con lui alla presidenza

dell'Argentina. Perón stravinse le elezioni con il 60% dei consensi. Era il 1973 e in quell'occasione Isabelita fu nominata vice presidente.

Perón rappresentava il Partito Giustizialista, noto come Peronismo. Fondato dal presidente stesso tra il 1946 e il 1955, fu un movimento di stampo prettamente populista; una sorta di *potpourri* di altri movimenti di ispirazione socialista e fascista basato, tra le altre cose, su un'economia mista e una forte politica di welfare assistenziale.

Un anno dopo le elezioni, però, Juan Domingo morì e Isabelita divenne il 41° Presidente dell'Argentina ma, soprattutto, il primo presidente donna del paese, dell'America Latina e del mondo. Il suo mandato, tuttavia, non è noto per essere stato fulgido. Tutt'altro. Le sue scelte politiche, forse frutto della sua impreparazione nel gestire il governo di un intero paese, presto le si rivoltarono contro.

Fu in carica dal primo luglio del 1974 fino al marzo del 1976 e in quei due anni, causa appunto la sua inesperienza, si affidò al ministro del Benessere Sociale, nonché suo segretario, José López Rega, noto per essere colui che, tramite finanziamenti pubblici, aveva dato manforte alla AAA, "Alianza Anticomunista Argentina". Ma c'è dell'altro. Isabelita e Rega avevano una cosa in comune: lo spiritualismo, di cui egli si definiva un maestro. È possibile che la presidente abbia subito il fascino di questo maestro? Oppure aveva paura dei presunti poteri di costui, tanto da lasciarlo agire come meglio credeva?

L'"Alianza Anticomunista Argentina", nota come Triple A, era né più né meno che una formazione militare di estrema destra, che dal principio degli anni Settanta, fino all'inizio degli anni Ottanta terrorizzò l'Argentina.

Il primo violento attentato di matrice alianzista fu il 20 giugno del 1973. Noto come il massacro di Ezeiza, in quell'attacco morirono 13 persone e ne furono ferite 365. L'attentato fu messo a punto per colpire i peronisti il giorno in cui Juan Domingo Perón rientrò in Argentina dall'esilio.

Un altro gravissimo attentato colpì il senatore Hipólito Solari Yrigoyen, ucciso il 21 novembre di quello stesso anno con un'autobomba. La Triple A colpì ogni livello della società, con un atteggiamento repressivo su università, sindacati e mezzi di comunicazione, tutto volto alla totale repressione della sinistra argentina. La situazione del paese precipitò rapidamente tanto che nel 1983, anno in cui cessò il regime militare, fu redatto un rapporto noto come "Nunca Más" (Mai più) con il quale venne stabilito che tra il 1973 e il 1976 la Triple A aveva

causato la scomparsa di oltre seicento persone e la morte di centinaia di oppositori politici.

Poi, il golpe. Il 24 marzo del 1976, dopo che i militari l'avevano invitata a dimettersi volontariamente, Isabelita venne deposta da una giunta militare guidata dal comandante dell'esercito Jorge Rafael Videla.

Fu tenuta prigioniera fino al 1981, anno in cui ottenne di poter andare in esilio in Spagna. Da qui, la vita di Isabelita trascorse senza particolari problemi, fino a quando nel 2007 non tornò nell'occhio del ciclone.

Venne arrestata il 12 gennaio, a seguito di un mandato spiccato da un giudice argentino, in merito al suo presunto coinvolgimento nell'omicidio di Hector Fagetti, un attivista argentino scomparso nel 1975. Proprio in quell'anno, tra l'altro, la Perón aveva firmato un decreto, il 261/75, per l'“annientamento dell'azione sovversiva”, che mirava a colpire principalmente il gruppo marxista ERP (Ejército Revolucionario del Pueblo). Con quel decreto, veniva data carta bianca alle forze armate per reprimere in ogni modo l'opposizione politica di sinistra.

Nel 2008 l'Argentina spiccò questa volta un mandato di estradizione per Isabelita che non fu accolto dal governo spagnolo, mentre nel 2017 la Corte Suprema Argentina ha respinto definitivamente tutte le petizioni per l'incriminazione della presidente.

Oggi Isabelita Perón ha 93 anni e vive ancora in Spagna. È stata senza dubbio un personaggio particolare e controverso del panorama politico argentino e mondiale. Non fu particolarmente amata da suo popolo, questo è sicuro, di certo non come amarono Evita, la prima moglie del presidente Perón.

Secondo alcune indiscrezioni, infatti, il giorno del colpo di stato Isabelita si dichiarò assolutamente sicura che per quell'affronto il popolo argentino sarebbe insorto e sarebbero scorsi fiumi di sangue. Ma ciò non avvenne, anzi, semmai fu tutto il contrario e quasi quasi il popolo argentino parve apprendere con sollievo quella notizia. Viene da domandarsi come mai la stessa Isabelita non si sia messa a vento, forse perché credeva davvero in un'insurrezione popolare in suo favore.

La figura di Isabelita non è particolarmente tenuta in considerazione nemmeno dai movimenti femministi, sebbene sia stata, come si è detto, la prima donna al mondo a essere nominata presidente di una nazione. Forse perché non è percepita come una donna che si è presa con la forza quel ruolo e lo ha difeso, ma come una donna che ha avuto tale potere esclusivamente per concessione degli uomini. La stessa cosa si potrebbe dire dell'incarico che il marito, ancora

esule, le attribuì nel 1965, quello di ambasciatrice politica in Argentina, incaricandola di comunicare con i peronisti che lui non poteva fisicamente raggiungere.

Moltissime cose sono state dette su di lei, alcuni hanno anche avanzato l'ipotesi che fosse una spia, appositamente ingaggiata per inserirsi nella cerchia di Perón. Come che sia, forse una ragione per cui l'Argentina ha obliato il ricordo del suo primo presidente donna, bannandola addirittura dai busti dei presidenti esposti alla Casa Rosada, c'è.

È il tentativo di dimenticare un doloroso passato, che getta luce su ombre scomode del Giustizialismo incarnato da Isabelita, il quale si sporcò con la politica repressiva della dittatura militare, quella che lo soppiantò per sette anni.

ILARY SECHI

Consigli di lettura

Maria Sáenz Quesada, *La primera presidenta: Isabel Perón. Una mujer en la tormenta*

Il Confronto



Legalmente parlando, sono il direttore responsabile della rivista e, conseguentemente, ho il diritto di voto sulla pubblicazione di un articolo che trovo insignificante, ma la mia formazione mi impedisce di operare la censura.

Eserciterei la censura solo a fronte di una inqualificabile falsità storica, ma, in questo caso, abbiamo l'esposizione di un'idea, splendidamente scritta da una mia validissima collaboratrice per cui, bando alla censura, e, al tempo stesso, libero spazio a me per esprimere il mio punto di vista.

Antimo Marandola

| L'idea

La Zona di Interesse e quella degli interessi

“Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto barbarico”

Theodor Adorno, 1949

Musica, crescendo di suoni leggeri in una sublime mescolanza con la natura fatta di cinguettii e frusciare d'erba. Voci lontane che si fanno intime nel loro grammelot familiare eppure vuoto di significato.

Suono e ancora suono. Lo schermo rimane nero, nero come chi non può, non vuole, non riesce, non sa di dover guardare.

Quando la vista viene infine coinvolta nella festa dei sensi si spalanca la strug-gente bellezza della campagna polacca in estate travolta dall'inedere maestoso di un fiume cristallino e inesorabile.

L'elemento umano di una famiglia numerosa si muove davanti a noi attraverso l'erba, la campagna buia delle ore notturne e, finalmente, a casa, luogo di riposo e agio, di affetto e calore. Questo non si limita al metaforico ma si sprigiona tutt'intorno con lingue di fuoco capaci di illuminare la notte e nuvole di cenere cariche di morte.

Jonathan Glazer con la sua ultima pellicola “La Zona d’interesse” riesce a trovare un’insolita quanto innovativa soluzione all’annoso quesito che, da quasi ottant’anni, arrovella le menti di qualsiasi creativo che si sia avvicinato a voler portare il contenuto della Shoah: come rappresentare l’irrappresentabile?

Il regista decide, semplicemente, di non farlo. Non mostrando alcunché fortemente persuaso che l’immaginario di uno spettatore nel 2024 sia adeguatamente fornito di immagini, ricordi scolastici e film da non rendere assolutamente necessario lo sfruttamento del canale visivo.

Cosa resta allora?

I suoni, le urla, gli spari.

Il silenzio, la immobile quiete della morte.

Un muro, il muro del suono potremmo dire con qualche licenza poetica, divide la casa della famiglia Hoss dall’epicentro di ogni caos e di ogni silenzio, dalle porte di un inferno in terra destinato a non finire mai, nemmeno dopo la morte: Auschwitz.

Se Lanzmann con “Shoah” nel 1985 ha puntato sulle uniche immagini a suo dire accettabili, quelle reali, e sulle uniche voci a suo pensare autorevoli, quelle dei sopravvissuti, Glazer si affida alle capacità visionarie di Mica Levi e ne ricava, oltre all’Oscar come miglior sonoro, anche e soprattutto una resa scenica immersiva ma quasi mai empatica, una colonna sonora ancora più che minimale, scarna, essenziale al limite dello spartano ma capace di far rimbombare nella mente, nell’anima, nel cuore e nelle coscienze dello spettatore ogni singolo secondo di silenzio. Ad ogni sparo, urla o strazio che l’atmosfera trascina dal campo all’idilliaco giardino della surreale famiglia Hoss, corrisponde il vuoto di commento che travalica ogni omertà o presa di posizione, riuscendo addirittura a bypassare l’odio e l’indifferenza. Siamo nel regno dell’irrealtà, dell’annullamento della coscienza frutto dell’ideologia e della cieca obbedienza all’ordine costituito.

“Schindler’s list” sta al melodramma, seguendo il rapporto con il quale “Son of Saul” sta alla vetta delle possibilità espressive del mezzo cinematografico in materia di Olocausto.

Laddove László Nemes aveva fatto intuire l’orrore, immortalando il momento in cui le uniche quattro foto arrivate fino a noi, scattate dalla resistenza ebraica interna al campo di Auschwitz, vennero scattate, Glazer elimina ogni possibilità di segno e fa prevalere, a livello visivo, l’immagine e il colore. Tinte sature e figure

di una realtà sconcertante, grazie all'uso del 6k trascinano lo spettatore in casa Hoss, nel loro inconcepibile giardino, all'interno della loro bolla che diventa, nell'arco della proiezione, spaventosamente familiare. L'annichilimento di tutta la realtà cala come una scure sull'osservatore che, se a conoscenza delle foto originali di quella residenza dell'impossibile, si sente ospite e prigioniero, dell'abitazione splendente e carica di colore di giorno e inondata dal rosso intenso della fabbrica della morte durante la notte.

La frattura, nella vita perfetta della famiglia, c'è ed emerge in alcuni, a torto secondari, dettagli. La suocera di Hoss, superficialmente cinica rispetto al dramma dei prigionieri, non riesce a metabolizzare, fisicamente, la cenere che ricopre tutto con il proprio temperamento acre, tossendo via anima, cuore e tolleranza.

Uno dei figli, bambolotti vuoti e mai approfonditi nella personalità grazie anche all'uso di campi sempre medi e mai ravvicinati, somatizza il malessere che aleggia, pur privo della consapevolezza necessaria per processarlo, attraverso episodi di sonnambulismo che si fondono con le immagini, oniriche in certa misura, registrate con il visore termico.

Con questa scelta Glazer entra nel regno della pura sperimentazione. Vengono proposte un paio di sequenze, di lunghezza diversa tra loro, nelle quali una ragazzina è intenta a distribuire, nei pressi dei luoghi di lavoro dei deportati, cibo e viveri, mentre l'immancabile controcampo sonoro copre ogni segno di realtà, accompagnandoci con la voce di Hoss che si presenta insolitamente mellifluo, intenta a raccontare la favola della buona notte alla figlia inerme nel proprio sonnambulismo. Metafora, forse, di come un intero popolo ha vissuto le tragiche vicissitudini del regime nazista.

Le scene all'esterno della casa, fatta eccezione per quelle girate in luoghi geograficamente lontane dal campo, sono ottenute unicamente tramite visore termico e riportano un messaggio evidente e profondo: il calore, l'umanità, la vita, non appartengono alla casa ancor meno che al campo, ma hanno avuto, come unici guardiani e custodi, i cosiddetti "giusti" chi, in base alle proprie possibilità, non è stato sonnambulo ma ha preso posizione.

Il regista va oltre, molto oltre, il concetto di "banalità del male"; il suo sguardo si posa indistintamente su un fiore, su un cancello, su un fiume. La macchina da presa, da brava burocrate dell'immagine, esegue gli ordini, non giudica, non si ferma a pensare. Non è un essere senziente, è appunto una macchina. Ma cosa accade quando ciò viene fatto da esseri umani, da un'intera generazione

dirigente che tratta corpi umani come pezzi, vite come numeri e dolore come parte del sistema? La risposta non può esistere perché il quesito non appartiene alla sfera dello scibile umano, non potrà mai esserlo.

Un cane nero disubbidiente e capace di far alterare la altrimenti compostissima signora Hoss, vera “regina di Auschwitz” come ama definirsi, potrebbe incarnare l’orrore che, nonostante ci si sforzi di lasciare fuori dalla porta come un paio di stivali insanguinati, trova il modo di entrare e di sporcare gli intonsi pavimenti, d’imbrattare l’aria con sguaiati latrati e di muoversi senza controllo, facendo crollare la griglia di studiata prevedibilità alla quale la famiglia si è aggrappata.

Il finale del film è un rompicapo per molti ma, alla luce delle ultime dichiarazioni del regista, possiede una chiave di lettura interessante.

Vediamo Hoss, dopo una festa con gli alti vertici del partito, scendere dalle silenziose e mal illuminate scale ed essere colpito da conati privi di secrezioni. Il malessere lo colpisce all’improvviso, dopo che l’operazione ungherese viene definita operazione “Hoss”. Perché? La frantumazione delle responsabilità di cui parlava Baumann, figlia di un ideale cieco e malato viene meno, lui e solo lui è responsabile. Il suo nome e l’operazione saranno per sempre una cosa sola, il suo nome riempirà il vuoto di tutte quelle lapidi mai scolpite, di tutte quelle culle mai riempite, di ogni cornice orfana di una foto di famiglia. Ma c’è di più.

Dal buio della sua confusione emerge la luce: Auschwitz oggi, il museo, i resti architettonici in alzato, i forni crematori, le camere a gas riprese nell’insolito rito delle pulizie di routine. La scelta è apparsa per molti incomprensibile ma possiede, per alcuni, un significato semplice e diretto: non lasciamo che la memoria diventi museo, che il dolore venga incanalato e gestito razionalmente, non creiamo il muro che divida la vita reale dall’orrore. Così come il corpo di Hoss non trattiene, anche se per poco, il disgusto e si contorce al pavimento, così dovrebbero essere le nostre coscienze ogni volta l’essere umano viene privato della dignità e dei diritti.

Il messaggio con il quale Glazer conclude l’esperienza dello spettatore è universale e atemporale, e non riguarda unicamente l’imprescindibile monito di perpetuare la memoria ai posteri ma anche quello di non permettere al dolore di essere contenuto, addomesticato, porzionato e infine tollerato.

Il film continua fuori dalle sale, innescando polemiche composite; alcune delle quali, come le squallide dichiarazioni di attorucoli italiani, non avranno voce in

questa sede. Altre, di portata internazionale, sono state capaci di estendere il dibattito su lidi prevedibili e non sono imprescindibili.

"Il nostro film dimostra dove può condurre la de-umanizzazione al suo peggio, che ha dato forma al nostro passato e al nostro presente: In questo momento siamo qua come uomini che rifiutano che il loro essere ebrei e l'Olocausto vengano dirottati da un'occupazione che ha portato al conflitto per così tante vittime innocenti, sia le vittime del 7 ottobre in Israele, che l'attacco in corso su Gaza, tutte le vittime di questa de-umanizzazione"

Con queste parole Jonathan Glazer ha suggellato il suo trionfo all' Academy, brandendo la statuina e guardando in camera, fiero nell'esprimere il proprio, lapidario, punto di vista.

Le polemiche e le repliche non hanno tardato ad arrivare, anche a causa del negarsi, da parte del premiato regista, a un approfondimento delle sue parole in sede di conferenza stampa post spettacolo, scelta comunque personale e rispettabile.

Cosa ha allora negativamente colpito il mondo dello spettacolo ma non solo?

Una risposta arriva, incisiva, dalle parole di Laszlo Nemes che ha dichiarato:

"Mi piace moltissimo La zona d'interesse e lo ritengo un film importante. Quando si fa un film del genere, questo comporta una responsabilità. Glazer ha chiaramente fallito nel misurare questa responsabilità, anche nei confronti dello sterminio degli ebrei europei. Ed è stato scioccante che l'élite del cinema lo abbia applaudito per questo."

La questione è indubbiamente complessa e sta, purtroppo, dando adito alle solite sterili tifoserie, piuttosto che a reali momenti di confronto, ambo le parti.

Jonathan Greenblatt, presidente della Lega anti-diffamazione si è espresso su propri social manifestando malessere riguardo all'incoerenza, a suo dire, di un artista che riceve un premio per un'opera che ha come soggetto il dolore che lui stesso avrebbe ridicolizzato con le proprie dichiarazioni pubbliche.

Similmente 450 professionisti ebrei americani hanno redatto e firmato una lettera, pubblicata sul magazine "Variety" per esprimere la propria presa di posizione che si distacca nettamente dalle parole dei Glazer e dove ribadiscono il proprio, dicotomico, punto di vista.

“Rifiutiamo che la nostra ebraicità venga dirottata allo scopo di tracciare un’equivalenza morale tra un regime nazista che ha cercato di sterminare un’intera razza e la nazione israeliana che cerca di evitare il proprio sterminio. L’uso di parole come “occupazione” per descrivere un popolo ebraico indigeno che difende una patria millenaria, riconosciuta come Stato dalle Nazioni Unite, distorce la storia”.

Al contempo una voce fuori dal coro, permeata da autorità proveniente da più campi in materia di Shoah e delle sue rappresentazioni, Steven Spielberg, dichiara sostegno e plauso nei confronti del lavoro di sensibilizzazione di Glazer sul tema, immorale, di “banalità del male”.

Un muro di suoni, voci e urla si leva da Hollywood, facendo tremare le teche scrupolosamente lucidate e vegliate da polverose betulle in Polonia, così come i mattoni dei muri che porzionano il mondo intero seguendo logiche cartesiane e fredde, come una pellicola 6k, incapace di comprendere la complessità di ogni evento che, politicamente così come umanamente, ha al suo interno una tale varietà di sfaccettature che non può e non deve essere ridotto alla stregua di un conflitto di opinioni, ma valutato sulla base di evoluzioni storiche, geopolitiche e culturali di difficilissima, se non impossibile per molti aspetti, comprensione.

VALENTINA PAOLINO

| La risposta

Come commentare un film spazzatura

Quando ero bambino, mio padre mi raccontò una storiella per insegnarmi che non bisogna mai fermarsi davanti alle difficoltà, ma bisogna affrontarle come se fosse l'unica possibilità rimasta. La storiella diceva che una maestra ai propri alunni delle elementari aveva assegnato un problema di aritmetica “La mamma va al mercato e compera 10 uova e 10 lire ognuna. Quanto spende la mamma?” Pierino, non sapendo risolvere il problema, scrisse: Ieri ha piovuto e la mamma non è andata al mercato, e non ha speso nulla.”

Questa storiella mi è tornata in mente dopo aver visto il film “La zona di interesse”. Un film che il leggendario Fantozzi avrebbe meritoriamente definito “Una cagata pazzesca”. Sì, una cagata pazzesca, perché non è obbligatorio mettersi a

fare un film sulla Shoah, ma se si ha il coraggio di farlo, allora non si può scantonare davanti alla rappresentazione dell'inferno in terra.

Vigliaccamente il regista assume come certo che qualsiasi spettatore abbia perfetta contezza di cosa sia stata la Shoah e quindi tralascia il nodo cruciale della violenza e del male, relegandole a motivetti sonori del dietro le quinte. Se un regista non sa rappresentare un tema può pure prestare le sue braccia all'agricoltura ed evitare di offendere la memoria di milioni di persone che hanno sputato anche l'anima nei campi.

Da perfetto vigliacchetto, il regista, fa un mediocre reportage sulla casa del comandante di Auschwitz evitando con cura, anche solo di sfiorare i punti cruciali che veramente avrebbero svelato il retroterra psichico degli abitanti. Hoss in casa aveva allestito un altarino per non mancare ai suoi minuziosi doveri di cristiano coscienzioso. Sorvolando su tutto quanto sia cruciale, la "zona d'interesse" rimane una pessima trasposizione cinematografica della mediocre opera letteraria – non oso definirla filosofica – "La banalità del male" che, a sua volta, è mangime per gli intellettualoidi che non hanno il coraggio di affermarne l'insussistenza. Il succo del discorso è che il male non è affatto banale; non è il frutto banale di improvvisi e sradicati attacchi isolati e fini a sé stessi. Il male, inteso nella sua espressione massima, cioè nella Shoah, è il frutto del lavoro indefesso della Chiesa Cattolica protrattosi per 2000 anni. Il male, alias l'antisemitismo, produce gli altarini nelle case e, detti altarini, producono il massacro dei bambini nei forni crematori.

Il male invece, riprodotto nelle nebbie, è il primo passo verso la negazione perché casuale, come può esserlo una malattia che ci colpisce senza alcuna nostra colpa. Il male banale prescinde dalla nostra volontà come un virus, come il democratico covid che attacca il povero e il ricco, l'ignorante e il colto, il basso e l'alto. Un virus, che, secondo la vulgata, supera e disarma qualsiasi mascherina. Anzi, condanna l'uomo alla rassegnazione, all'impotenza, offrendo come unico rifugio l'altarino trascendentale.

Da siffatto regista non poteva mancare una dichiarazione di odio contro Israele che, come affermano i nazipalestinesi, non dovrebbe neppure pensare a difendersi ma dovrebbe rimanere immobile, aspettando che i suoi cittadini vengano scannati, uno per uno, come avvenne ai bambini israeliani dell'asilo di Ma'alot.

Purtroppo, oggi in Israele sono tornate di uso comune due parole d'ordine che risalgono alla sua storia secolare di popolo perseguitato: perché Israele è en be-rah [senza scelta].

Lo spettatore invece ha tante alternative, incominciando dalla Corazzata Po-temkin, checché ne dica l'amato Fantozzi, che con i registi che corrono, an-drebbe seriamente rivalutato.

ANTIMO MARANDOLA

Eco delle Muse



Di crocifissi e di perbenismo



LOCANDINA DELLA MOSTRA DI CARPI

Blasfemia. Con questo monolitico sostantivo, posto a vessillo della crociata del politicamente corretto e del pubblico decoro, viene sferrato l'attacco all'artista figurativo Andrea Saltini e alla sua mostra "Gratia Plena", presentata dalla Chiesa di Sant'Ignazio a Carpi.

"Blasfemia in una chiesa consacrata".

La frase si amplia, con la relativa subordinata. Cosa ha scatenato tale graffiante esclamazione, quale peccato originale ha commesso Saltini?

Il quotidiano cattolico "La nuova Bussola Quotidiana" non ha esitato nel gridare allo scandalo, all'arte blasfema, all'eresia figurativa, in quanto i personaggi, estratti dal Nuovo Testamento, sono esposti, sensuali e rappresentati in pose e atmosfere spiccatamente erotiche e dunque inaccettabili.

La tela maggiormente criticata rappresenta Longino chino su un Gesù esanguine, tutto è già avvenuto. L'opera, concepita come *site-specific*, nasce per essere vista in posizione orizzontale - anche se successivamente proposta in formato verticale - ferma l'attimo della deposizione. Variando la prospettiva, da orizzontale a verticale, l'effetto che se ne coglie vira all'osceno e la posizione del centurione sul ventre di Gesù risulta peccaminoso e intollerabile.

Il dibattito si complica quando, sempre un rappresentante, anzi si direbbe "il rappresentante" dell'ordinamento cattolico, il parroco Don Carlo Bellini si espone dicendo:

"Ed è proprio il confronto che sta alla base del concetto di spiritualità di cui sono intrisi i soggetti incorniciati in questa mostra. Quella di Saltini è una spiritualità che non per forza deve includere Dio".

All'interno di questa polemica, basata su un polveroso concetto di buon costume, ormai superato in ogni ambito della società attuale, sarebbe intelligente indagare i vari, sacrosanti, punti di vista, muovendosi guidati dalla bussola del buon senso e dell'accettazione del carattere mutevole dei tempi.

Il tema della crocifissione, nell'immaginario dell'arte contemporanea, è stato sviluppato in diverse occasioni, scatenando, puntualmente, polemiche e remore. È interessante notare come, in passato, il tema cristico e della crocifissione non portava, quasi mai, con sé polemiche e ingiurie. Perché? Ciò è di facile risoluzione: l'arte, fino al limite del Positivismo, ha avuto commissione nobiliare e in massima parte religiosa e quindi trovava note e disposizioni chiare e ferree in massima parte difficili da eludere o aggirare.

Nel contemporaneo l'artista è, perlopiù, libero di elucubrare la propria strategia comunicativa e il proprio codice etico, quindi maggiormente esposto alle critiche dei benpensanti e del sentire comune, spesso fisiologicamente restio al cambiamento e all'evoluzione dei linguaggi.

Il gotha, largamente riconosciuto, dell'arte contemporanea Pablo Picasso disse che la crocifissione rappresenta, per un artista, il più bello dei soggetti. Il dubbio, per certa parte della critica, è se questa pietra miliare dell'ispirazione di tutti i tempi sia stata sempre onorata dalle mani dei creativi o se, in alcuni casi, non si sia passato un confine non scritto ma marcato tra ciò che è ascrivibile all'evento capitale della cristianità e ciò che non lo è.

Il vicario di Pietro e dunque di Gesù in terra, il Papa, ha accettato, dopo critiche e perplessità, il dono di alcuni tra i manufatti più surreali mai concepiti sul tema

della crocifissione: Léon Ferrari nel 1965, “la civiltà occidentale e cristiana” dove il Nazareno è inchiodato a un aereo e alle bombe che sta per scagliare a terra e la croce fusa con la falce e martello di Evo Morales.

Ripercorrendo gli ultimi anni altre gemme di questo tipo, pilastri del dibattito riguardante la possibilità o meno di manipolare ed indagare il corpo esangue di un uomo sulle assi di legno, vengono alla luce.

Nel 2023 a Salamanca, sotto la guida del curatore Alvaro Blanco e del vescovi della città, si è presentato il corpo iper realistico e sintetico, di quel Gesù che la sindone di Torino ci ha suggerito, più o meno beffardamente, da centinaia di anni. Le polemiche non sono mancate in quanto, per alcuni, si sarebbe trattato di un inutile dimostrazione di violenza e scempio su un corpo da molti considerato ultraterreno.

Ma non è forse la visione del dolore altrui che attiva i noi i neuroni specchio e affina la capacità di empatia? La risposta si può trovare nelle numerose chiese che custodiscono gelosamente reliquie e simili, da secoli e senza che alcuna voce si sia mai levata in contrasto.

Entrando nel merito di arte pittorica tout court una parte del dibattito spetta, di diritto, ad opere forse poco note ma importanti per completare il quadro proposto: “Il dono di Cristo” di Alessandro Siviglia, “La luce nel buio” di Congdon e “Il grido straziante dell’umanità ferita” firmato da Renato Guttuso.

La tela di Siviglia riprende il momento nel quale Gesù affida la madre al discepolo Giovanni, in modo pragmatico, per concedere una speranza di protezione nel suo status di donna sola. Le derive picassiane e, in minima parte, le suggestioni di Luzzati, fanno dell’opera una finestra colorata e ricca di amore innocente e infantile ma, non per questo, meno ricco di pathos.

Congdon e Guttuso hanno investito sul movimento e sul colore, in chiave figurativa il primo e più sfuggente il secondo ma ugualmente capaci di infondere la carica passionale e drammatica dell’evento.

La crocifissione e i temi legati al mistero intorno al quale la religione cattolica ha creato i propri baluardi sono, da sempre, di grandissimo richiamo per artisti, scrittori, filosofi o semplicemente fedeli.

Il tema della resurrezione ci lascia, l’estremo, conclusivo punto sul quale riflettere. Salustiano Garcia Cruz è il responsabile, per il 2024, del manifesto della Settimana Santa 2024 del consiglio delle confraternite della città di Siviglia. Un

contesto tanto formale non dovrebbe fornire il terreno fertile per polemiche e malcontenti da parte dalle fazioni maggiormente ortodosse, ma non è stato così. Un Gesù bello, efebico, si erge nel suo fisico scultoreo proiettando un sorriso dolce, forse troppo, dal fondo rosso Salustiano che dichiara la sua nuova essenza.

Chi si chiedesse quale sia il motivo delle polemiche troverebbe la risposta, con buona probabilità, deludente: l'estrema delicatezza dei tratti del nazareno non avrebbe lo scopo di trasmettere la kalokagathia insita in lui ma veicolerebbe stimoli e iconografie afferenti al mondo dell'omosessualità.

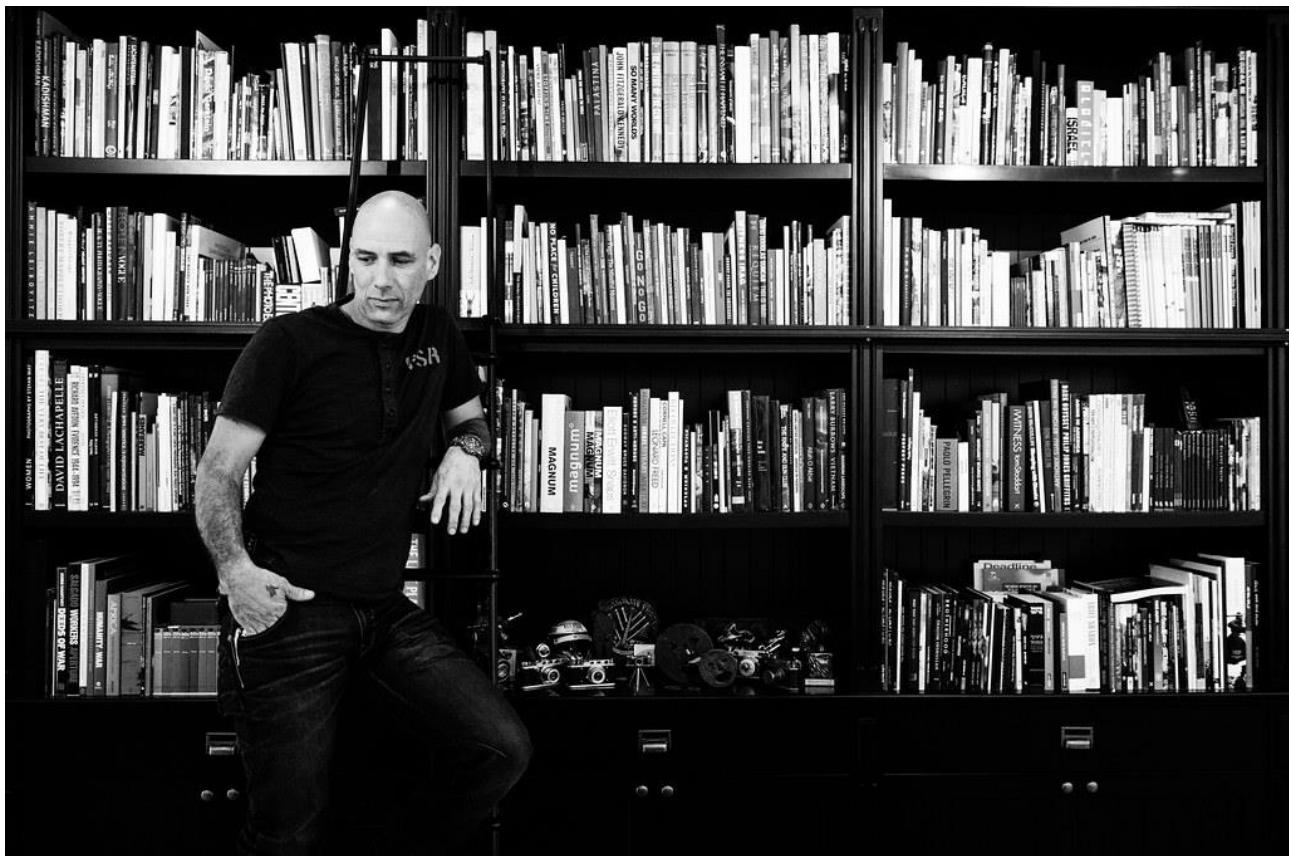
“Un bel tacer non fu mai scritto” e, forse, nemmeno detto.

VALENTINA PAOLINO

PoliticaRTmente scorretto



Disegna Ciò che vuoi. Di' ciò che pensi. O no?



ZIV KOREN - PHOTO ©JARED POLIN

Quanti sono i modi per veicolare informazioni e messaggi? Sicuramente innumerevoli e ciò non può che essere ottimo dal punto di vista della pluralità delle informazioni. Ma quando ciò si trasforma in manipolazione e si sposa con la cronaca e la politica, l'allerta rischia di superare i livelli di guardia e dilagare nella fake news e nel dissing.

In Italia e all'estero, negli ultimi mesi, si sono avvicendati numerosi eventi culturali e artistici connessi alla denuncia, ambo le parti, degli orrori perpetrati in Palestina e che hanno avuto, a partire dal 7 ottobre 2023, un'esplosione clamorosa in termini di popolarità e viralità dell'informazione.

Torino sceglie di dare voce anche al punto di vista israeliano che, con la mostra fotografica "Cento per cento inferno", presso la sede Camis De Fonseca propone

ai visitatori la tragedia del 7 ottobre per mezzo della curatela di Ermanno Tedeschi e degli scatti di Ziv Koren.

La narrazione, cruda e priva di intermediari, ci trascina dinanzi alle impietose immagini delle abitazioni, depredate dai propri abitanti, del kibbutz Be'eri. Sedie vuote, pasti mai consumati, panni stesi e giocattoli abbandonati ci scrutano dalle lastre immobili e ci suggeriscono, per sottrazione, la portata dell'evento che ha oscurato o addirittura annullato vite innocenti che mai avrebbero dovuto pagare per decisioni, più o meno opinabili, prese del proprio governo. Duecentotrenta storie che non possiamo narrare ma che possono avere una sorta di riscatto, anche grazie alle installazioni video presenti per volere dell'Ufficio Culturale dell'Ambasciata d'Israele a Roma e del Comitato regionale per i Diritti Umani e Civili.

Maya Katzir, parlando a nome degli interessi culturali dell'Ambasciata, nonché curatrice dello screening della mostra, ha dichiarato che l'arte ha la funzione, in questo come in altri casi, di diffondere speranza. Sottolinea come, opponendosi a chi vorrebbe ridurre al silenzio le istanze culturali di Israele, la voce del popolo ebreo è più forte che mai e vuole essere ascoltata.

Non viene meno un punto fondamentale, ai fini della reale comprensione non soltanto del concept dell'esposizione ma nell'avere coordinate di riferimento, per leggere il conflitto che si sta svolgendo: la presentazione di video e testimonianze della vita di confine che, da decenni, viene vissuta non necessariamente come le fonti d'informazione occidentale ci riportano, grazie al video "95 per cento paradiiso, 5 per cento inferno" curato da Orit Ishay, Shimon Pinto, Tamar Nissi e Tzion Abraham Hazan.

La vita di confine ma anche quella di comunità sono due argomenti che, a torto, sono stati poco approfonditi negli ultimi mesi, preferendo l'infuocata tifoseria da stadio alla pacata indagine della realtà quotidiana di luoghi lontani dall'Europa, non solamente da un punto di vista geografico.

Israele è un paese ricco d'immigrazione che ha accolto, nei decenni, varie ondate di ebrei di origine europea, araba, in fuga da regimi repressivi e da rigurgiti antisemiti. Ma non solo, i palestinesi, di altra confessione ed etnia, convivono in terra d'Israele fin dal suo atto di fondazione e occupano posizioni lavorative e dirigenziali a tutti i livelli. Ciò è facilmente comprovabile con semplici ricerche statistiche. Non si parla di opinioni, si descrivono fatti i quali non vengono

comunicati al fine di alleggerire carichi e responsabilità ma, unicamente, riportati per amore della verità.

Mostrare ciò che si vede, senza filtri, senza diaframmi di natura politica e sociologica è quello che viene proposto a Torino ricordando, ai più attenti, modalità espressive che hanno lo spessore di un secolo o poco meno. L'informazione, infatti, dovrebbe essere sempre scevra da manipolazioni e punti di vista ma, purtroppo l'arte, come il giornalismo, spesso superano questa regola aurea.

Nel primo caso, si potrebbe concedere il beneficio della licenza poetica, propria del mezzo, ma il secondo strumento di comunicazione dovrebbe perpetuare in eterno la regola morale del diffondere la realtà universale e mai quella personale o ancor peggio quella più comoda o remunerativa.

Parlando di quotidiano, di vita di confine, di vita nonostante tutto a Mantova, presso la Casa del Mantegna, è stata proposta una mostra coraggiosa, di questi tempi: "Disegna ciò che vedi. Helga Weissova da Terezin i disegni di una bambina" grazie all'interessamento del gruppo Pro Forma Memoria di Carpi.

La giovane Helga sopravvisse all'esperienza della vita nel ghetto e la deportazione ad Auschwitz, Freiburg e Mauthausen e lì ha raccontato non già con la macchina fotografica o lo smartphone, bensì con la propria prodigiosa capacità nel disegno e nello storytelling. Il padre, consapevole del talento della figlia, la spinse a "disegnare ciò che vedeva".

Da questo stralcio di frase, singhiozzata forse da un genitore impotente di fronte al proprio destino, si avvia una riflessione: dobbiamo mostrare ciò che vediamo o dobbiamo mediare con il nostro pensiero o basandosi su ciò che l'opinione pubblica desidera sentirsi dire?

Helga si sarà sentita apostrofare come "complottista" quando mostrò le sue tavole appena dopo la guerra o ebbe immediatamente credito? Lo spessore di quasi un secolo rispetto alla sua esperienza, e a numerose altre del tutto simili, dovrebbe fornirci gli strumenti per attivare e coltivare, sempre, il nostro spirito critico, evitando di appalarlo ai mezzi d'informazione e all'opinione dominante.

Esprimere, rappresentare, dare voce, non censurare il libero pensiero o no?

Una voce non ha tardato a levarsi dal mondo dell'arte dopo gli eventi bellici generati dall'attentato del 7 ottobre: "No al padiglione del genocidio". Lo slogan è stato promosso da 7000 esponenti del mondo della cultura che si oppongono,

con vigore, alla possibilità di esposizione degli artisti israeliani alla Biennale di Venezia nel 2024.

Israele ha rischiato di subire la medesima, insensata, procedura di cancellazione culturale toccata agli artisti russi un paio d'anni fa.

La replica del Ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, è esemplificativa di posizioni moderate e libertarie: “È inaccettabile, oltre che vergognoso, il diktat di chi ritiene di essere il dispositivo della verità e con arroganza ed odio pensa di minacciare la libertà di pensiero e di espressione creativa in una nazione democratica e libera come l’Italia”

Cosa direbbe di noi il padre di Helga, dobbiamo ancora disegnare ciò che vediamo o solamente ciò che ci viene detto? Ogni espressione del pensiero umano, anche in materia di geopolitica, deve essere salvaguardata esattamente come si fa con la vita e le sue forme in quanto ne è, indubbiamente, una testimonianza.

Seguendo la linea di ragionamento di Andrea Concas è bene ricordare come il conflitto israelo-palestinese abbia messo in moto varie temperie artistiche non solo oggi, anche se la percezione grazie ai mezzi di comunicazione di massa ci farebbe pensare al contrario.

L’attivismo artistico ha avuto un grande risveglio e si è mostrato con i mezzi espressivi tipici della nostra epoca, si pensi al criptico Banksy che nel 2021 ha realizzato i propri murales in Cisgiordania, ai performer del calibro di Khaled Jarrar che ha, simbolicamente, lanciato un pallone da calcio oltre al muro, fino ad arrivare all’arte digitale che nella persona di Mohammed Sabaaneh ha testimoniato la vita nella striscia di Gaza.

La questione che opporrebbe, il condizionale è d’obbligo, la realtà degli eventi e il loro decadere a rango di notizia è difficile, forse impossibile, da disinnescare. L’auspicio è quello di una società capace di coltivare il proprio, personale, spirito critico capace di far germogliare opinioni discordanti e distanti tra loro ma sempre degne di ascolto e rispetto per il grande merito di essere suffragate da fatti esperiti o ricercati di persona e mai accolti come testo rivelato da un, sempre maggiore, profeta del “sentito dire”.

VALENTINA PAOLINO

Caratteri Mobili

Cultura woke e teologia

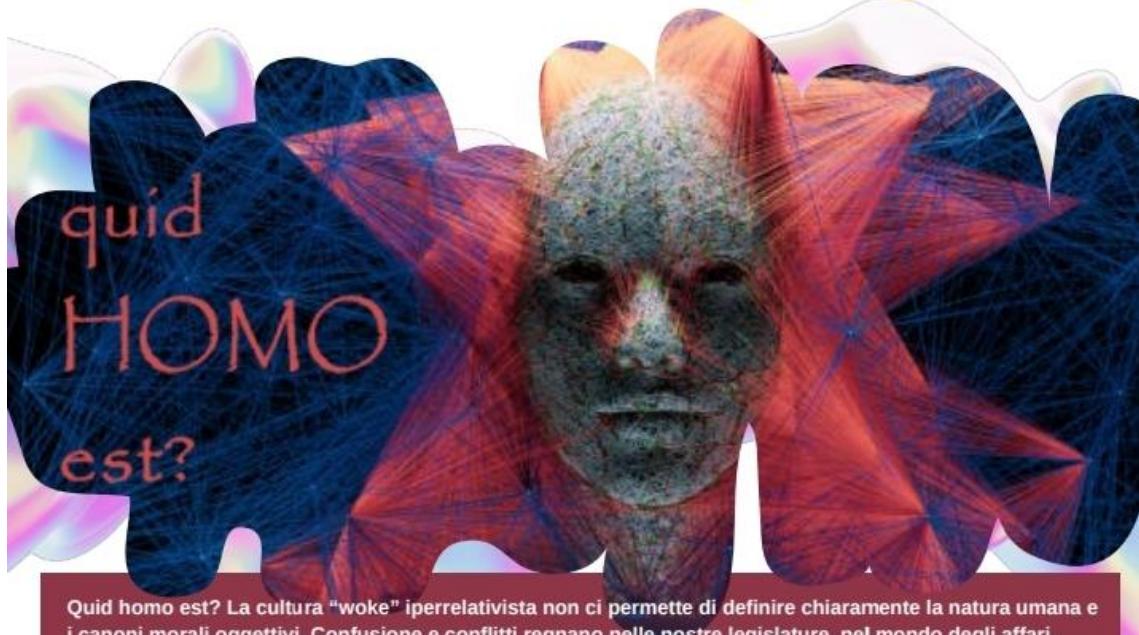


ISTITUTO
ACTON

12 MARZO 2024
14:30-17:30

PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA

Verità, Giustizia & Libertà in un
Mondo Pluri-Antropologico



Quid homo est? La cultura "woke" iperrelativista non ci permette di definire chiaramente la natura umana e i canoni morali oggettivi. Confusione e conflitti regnano nelle nostre legislature, nel mondo degli affari, nelle università e nelle nostre case. Siete chiamati a discutere di come fermare un'epidemia che sta rapidamente danneggiando la verità, la giustizia e la libertà nella società libera.

Il 12 marzo si è tenuto presso la Pontificia Università Gregoriana un interessantissimo convegno, organizzato magistralmente dall'Istituto Acton che, sin dal titolo, ha promesso l'immersione in argomenti molto stimolanti: "Verità, Giustizia & Libertà in un mondo Pluri-antropologico".

Le relazioni sono state all'altezza delle promesse. In particolare, il Prof. Joāo Vila-Chā, SJ della Gregoriana, si è soffermato su "Difendere la libertà e la giustizia in una cultura politica woke e tecnocratica."

Che cos'è la cultura woke? Il relatore ne ha dato una descrizione ampia ed esaustiva ma, volendo sintetizzare, possiamo definirla la “cultura dell'allarmismo”. Nel momento attuale, l'influenza della cultura Woke non va sottovalutata ed è stata esaminata sia sul versante laico-antropologico, sia dal punto di vista religioso-teologico.

Negli scenari odierni, si perde di vista la differenza tra il viandante, che cammina senza sapere dove andare, e il pellegrino che ha una meta precisa, parallellamente alla perdita di valore del concetto di salvezza, schiacciata dalla preminenza della salus. La woke imperversa senza argomentare, lasciando una scia di violenza e una ontologia di plastica, con la negazione implicita e annichilimento della persona umana che non sa più chi è, soverchiata da eventi verso i quai ha perso la percezione di ogni sua capacità di controllo.

Se quindi l'allarmismo pone l'uomo in uno stato d'ansia perenne e disperato, il transumanesimo offre un apparente panorama di soluzione di tutti i problemi, in uno scenario di emancipazione dell'umanità in cui quest'ultima, assume consapevolmente il compito di guidare il generale processo evolutivo. Una condizione postumana quindi, in cui il progresso delle varie scienze e tecnologie produrrà in autonomia il miglioramento della vita, con l'eliminazione dell'invecchiamento e il potenziamento delle capacità intellettuali, fisiche e fisiologiche, in una “evoluzione autodiretta” in cui l'intelligenza umana possa sostituire la logica naturale.

In una logica post-darwiniana l'intelligenza artificiale è posta in superamento di quella umana, scalzata da quella tecnologica che permetterà di ordinare bambini su misura, uteri artificiali, vendere sperma e l'autosterilizzazione con il degrado infinitesimale della maternità come metanoia di qualsiasi testo sacro. Volendo procedere ad una lettura non teologica, ma con le lenti dell'antropologia politica di questa evoluzione, si può vedere come tutto ciò stia comportando, incredibilmente, al trionfo del marxismo, proprio nell'occidente, nominalmente capitalista, ponendo al centro dell'universo morale l'essere umano libero da forze sovrannaturali, tutto preso da discussioni razionali e osservazioni empiriche, quasi che la vita fosse ridotta a una partita alla play station, tutta fantascienza e tanti soldi, in una banale fusione tra bio e tecnica, con l'essere umano, con le sue debolezze, ridotto a inciampo problematico e tragico per il pianeta.

Meritevole di maggiore attenzione ed approfonditi studi sono i fenomeni che si sono già palesati e sbrigativamente sono stati etichettati come “reflusso”, con le diverse accezioni di panteismo o atomismo sociale. Probabilmente si tratta delle prime manifestazioni della deprivazione dell'uomo del suo ruolo di attore al

centro dell'universo e il suo nascondimento nell'individualismo, come unica via di fuga a portata di mano.

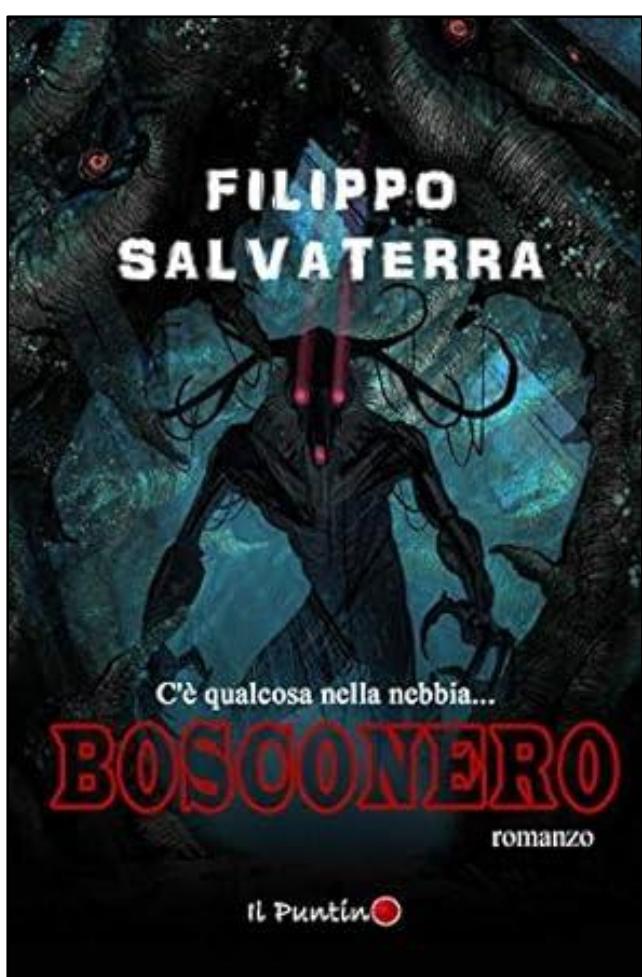
In tale desolazione culturale tornano a portare speranza – sì, speranza, quella vecchia desueta ma dolcissima parola – quanto scrisse Ennio Flaiano: “Quando la scienza avrà messo tutto in ordine, toccherà alla poesia mischiare nuovamente le carte.”

ANTIMO MARANDOLA

Bosconero

Di Filippo Salvaterra

“C’è qualcosa nella nebbia . . . il nostro riscatto”



Che cos’è un bosco? Un intrico di foglie, arbusti, alberi e vegetazione che ci accoglie, avvolge e, talvolta imprigiona. Nel folto dei pensieri, dei ricordi, dei dubbi che inevitabilmente la crescita e la maturazione personale portano con sé, il giovane Ron conduce il lettore in un viaggio iniziatico, accomodato in una delle capienti e prodigiose tasche del gilet di famiglia.

Filippo Salvaterra con il suo romanzo “Bosconero” riesce a creare un turbine di eventi ed emozioni che riproducono il moto ondoso di una giornata primaverile: dalla bonaccia iniziale, descrittiva senza mai essere pendente, dell’ambiente speculare che compone la scenografia dello straniante Bosconero, all’alta marea della

paura, del puro terrore che porta a vivere l’ebbrezza del cambiamento di rotta.

Ci troviamo davanti alla descrizione di eventi ricchi di quel “pavor” tipico dell’infanzia e dell’adolescenza, siamo portati a rivivere, per mezzo del protagonista, la straordinaria gamma di sensazioni fisiche che la paura regala a chi, ancora, non ha esperito la vita fuori dai limiti, sicuri e asfissianti, di una famiglia borghese ed esigente.

Ogni antro, ogni filo d’erba portano la speranza della salvezza ma si rivelano, l’uno dopo l’altro, ostili totem dell’indifferenza e della crudeltà del mondo accompagnando progressivamente il giovane a una maggiore autoconsapevolezza

capace di salvargli la vita quando camminare, riposare fintanto respirare si rivelano una minaccia nell'oscurità del bosco.

Nonostante la sospensione dell'incredulità che è patto fondante tra lettore e lo scrittore verrebbe da chiedersi come, un pre adolescente esile e anche un poco imbranato riesca, in modo stupefacente, a superare ogni prova che si trova a sostenere. La risposta è semplice quanto banale: l'amore. Non siamo in presenza della melliflua proposizione del sentimento per eccellenza che può tutto ma, attraverso il grande affetto e stima che legava il ragazzo al nonno paterno, il protagonista trova in sé le risorse necessarie per farcela, lui e solo lui è responsabile dei prodigi che accadono. Il grande merito del vero deus ex machina del romanzo è il nonno che grazie alla propria eredità materiale e soprattutto immateriale, fatta di ricordi vividi impressi per sempre nella mente del nipote che ne ricorda a menadito le filastrocche, le piccole manie e i consigli, tira le fila degli eventi. E' attraverso questo incantesimo che Salvaterra rende una barretta di cioccolato la madre di ogni panacea, uno yo-yo lo strumento che ogni marines dovrebbe avere nel proprio equipaggiamento e un insetto, un banale insetto impagliato, il più grande degli alleati.

L'uomo nero, il troll, la fata infida e la miriade di insetti e ragni che popolano un mondo che si disgrega per ricomporsi, proprio come la nostra memoria, altro non sono che le parti di noi che decadono a causa dei vizi, delle paure, degli abbracci mai avuti e dei sorrisi che non ci illuminano più, incapaci di svestire i panni soffocanti del paradigma adulto e di farci tornare a provare le emozioni nella loro più pura e preziosa essenza.

Un essere metà ragno e metà uomo, nascosto nelle profondità della terra, ingannatore per sua natura e vocazione, permette al giovane protagonista di comprendere la storia della propria famiglia che, come spesso accade, conserva memorie e segreti incolmabili, capaci di alterare anche le vite delle presenti generazioni come in un perverso risvolto del karma familiare.

Che cos'è, quindi, Bosconero? Siamo noi, è la società è tutto quanto non riesca più, per avidità, a godere di un raggio di sole, di un fiore che sboccia, della compagnia di un buon amico. Il Bosco si rivela come la fitta rete neurale che, con il suo diramarsi tipico della crescita in assoni e dendriti, soffoca i nostri istinti più naturali e la capacità, non mediata, di provare emozioni.

Nero, non potrebbe essere che nero, è ciò che avvolge l'uomo che ha perduto la via, colui che sceglie di rintanarsi con un corredo di tesori, nei recessi della propria mente e nega ogni possibilità di rivedere la luce,

L'amore di un nonno, l'istinto di sopravvivenza del clan, la cura per una sorella in difficoltà sono il combustibile per il motore di una storia coinvolgente, commovente e profonda capace di prestarsi e innumerevoli chiavi di lettura, mai scontata e che riaccende nel lettore ricordi sopiti, paure ancestrali e universali oltre alla, dolcissima, consapevolezza che chi ha superato i confini di Bosconero, in realtà, rimane sempre accanto a noi sia esso un nonno, re bisognoso di perdono o una principessa imprigionata nella solitudine.

VALENTINA PAOLINO

Vox Populi



Questo scritto lo dedico ad Antimo Marandola, che ringrazio per l'"Opera Magna" in due volumi, che continuo a consigliare di leggere a tutti: "Le mani sporche della Chiesa nella Shoah".

Era tanto che non leggevo, Antimo. Non solo questo Tuo libro, ma tutti i libri in generale.

Poi c'è stato il 7 ottobre 2023.

Da lì in poi ho cercato il più e il meglio possibile di documentarmi su ciò che stava accadendo e su tutte le menzogne che vengono raccontate e su tutti i silenzi di coloro che avrebbero motivo di coscienza per parlare ed esprimersi.

E che invece tacciono.

Avanzavo piano in questo libro. Per le crudezze accadute in quel periodo di cui narra e che io non riuscivo a elaborare se non solo piano, piano.

Però ora, dopo il 7 ottobre 2023, di orrori ne ho visti e ascoltati così tanti, che mi sono scoperta in grado di affrontare nuovamente questo testo.

Un tomo in due volumi, che contiene un'approfondita ricerca nell'archivio del Vaticano, da dove spuntano documenti che fanno davvero rabbrividire.

Antimo, oggi ho ricominciato a leggere. Sono arrivata alle pagine dove scrivi del "Mein Kampf" e di tutte le lettere tremende scritte dai vari prelati fino ai papi, dai vari fanatici militari nazisti e da una Chiesa che li sosteneva, trovando le argomentazioni più distorte e assurde che ci si potesse immaginare.

E sai cosa, Antimo? Forse Tu lo sai già da tempo. Io l'ho scoperto oggi.

Ho scoperto tantissimi parallelismi tra ciò che è accaduto dal 7 ottobre ad oggi e ciò che è accaduto a quei tempi e che hai scoperto dai numerosi documenti trovati nei vari archivi per scrivere questo libro.

Parlo dei ruoli assunti dalla Chiesa, le interpretazioni dei suoi porporati, dei vescovi e dei papi, che Tu riporti nel Tuo libro con documenti alla mano.

E quanta similitudine nelle espressioni riportate nel "Mein Kampf" di Hitler con tutto ciò che è accaduto il 7 ottobre 2023 e da lì in poi.

Viene quasi da domandarsi se si tratta del copione di un film, con parti scritte e pronte da recitare.

Ora il Tuo libro assume tutt'altre sembianze, Antimo.

Ora è come un libro di Storia che sembra narrare il pensiero antisemita al presente.

È agghiacciante. E agghiacciante è anche la frase che hai scritto in fondo al libro, sulla copertina. I nazisti non avevano inventato il pensiero antisemita. Ci aveva davvero già pensato la Chiesa. E Hitler l'ha preso come base su cui lavorare. E Hamas in compagnia di tutti gli antisemiti di oggi stanno facendo la stessa identica cosa che hanno fatto quelli di allora.

La Chiesa si chiude nello stesso colpevole silenzio che aveva assunto allora, dopo aver messo in circolo per decenni il veleno antisemita su ogni cosa che accade "in Terra Santa", sempre solo raccontato dalla posizione dei Palestinesi.

Oggi come ieri - e forse anche dei suoi propri interessi economici in loco?

Il suo silenzio nella difesa degli Ebrei, allora lo giustificava, dicendo: "Tanto gli Ebrei sanno difendersi da soli".

Oggi si giustifica dicendo, assieme con tutti i suoi amici antisemiti: "È sproporzionata la difesa di Israele."

Anziché mettere a nudo le cose come stanno veramente.

Tu scrivi, che Hitler NON è mai stato scomunicato dalla Chiesa Cattolica.

E questo è vero! Ed è un'orribile verità.

La più orribile delle verità che avevo sentito finora degli scandali della chiesa.

Ma non solo lui!

Tanti altri criminali nazisti come lui, che pari a lui NON si sono mai pentiti per gli orrori commessi! Mai!!

Io mi vergogno per questa Chiesa!

E già da tanto tempo.

Non avevo mai letto "Mein Kampf", perché mi fa schifo solo il pensiero di leggerlo.

Ora, col Tuo libro mi hai messo davanti dei commenti scritti lì dentro da Hitler stesso, che elogiano la chiesa e la sua autorità che ha preso così ciecamente e fedelmente posizione con l'ideale del reich.

E io quasi vomito e vedo che traspare in modo evidentissimo ciò che hanno fatto i leader di Hamas stessi coi loro iman e con tutto il seguito dei fanatici che li seguono.

È tutto così tremendamente corrispondente.

Oggi come ieri:

Si tratta di puro antisemitismo!

Oggi come ieri, è in atto una strategia per il genocidio di Israele, compiuto da una parte da manifestazioni orribili, che NON sono né pacifiste, né pro Palestina, ma espressamente antisemite, e dall'altra parte il protrarsi di una guerra che viene ancora fomentata dalla fornitura di armi ai vari gruppi terroristici, che le usano nei molteplici modi in cui vediamo ogni giorno aggredire Israele.

E in terzo luogo in tutte quelle organizzazioni umanitarie, che NON hanno finora MAI portato il giusto aiuto a Israele. Né agli ostaggi, né alle vittime di abusi sessuali, né ai tantissimi bambini israeliani che hanno dovuto lasciare le loro abitazioni davanti ai quotidiani bombardamenti dei vari gruppi terroristici.

Né come UNRWA, che oggi tutti sappiamo essere un braccio lungo di Hamas.

Denuncio e non smetterò di denunciare tutti questi crimini, perché di crimini antisemiti si tratta.

E tanti, oltre alla Chiesa, ne hanno le mani sporche.

Oggi più di ieri!

A.J.M.

Gli autori di questo numero

Fosca Bortolotti è nata alle porte di Roma, con sangue romagnolo e friulano. Ha fatto l'insegnante elementare manifestando il suo spirito rivoluzionario che la portava a fare lezione ai bambini portandoli fuori dalle aule, in campagna, all'aria aperta. Oggi, i suoi ex alunni sono padri di famiglia e la venerano come una ottima insegnante.



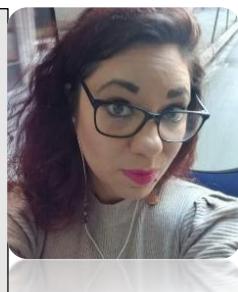
Per motivi di sicurezza, rispettiamo il desiderio dell'autore A.J.M. di non apparire



Ilary Sechi, co-direttrice della rivista "La Zanzara oggi" si è laureata in Scienze Storiche all'Università di Genova. Appassionata del mondo Medio Orientale, è autrice di romanzi Urban Dark Fantasy. Recentemente ha intrapreso il suo terzo percorso universitario in Scienze Politiche



Valentina Paolino si è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Genova. Amante dell'arte in ogni sua manifestazione, è pittrice e musicista autodidatta. Impegnata negli ospedali pediatrici, si occupa della cura dei bambini fragili e stranieri. La maternità, arrivata nel 2019, ha stimolato l'autrice a dare voce alla ricerca di un nuovo progetto: la stesura di un romanzo thriller.



Joel Terracina è laureato in Scienze Politiche, possiede una laurea magistrale in studi europei e un master in global marketing e relazioni internazionali commerciali, discutendo una tesi di geopolitica e geo economia. Ha scritto numerosi articoli occupandosi di politica internazionale, Medio Oriente e politica interna, ha pubblicato un libro su "La guerra commerciale tra Usa e Cina e lo spionaggio economico industriale"



Collabora con noi

Hai voglia di scrivere qualche cosa? Siamo a tua disposizione!

Fatti sentire e leggeremo volentieri quanto vorrai inviarci! Non ti assicuriamo di pubblicare integralmente il tuo scritto, perché abbiamo dei principi saldissimi, ma se ti riconosci nella nostra presentazione, allora avrai davanti a te una prateria sconfinata in cui poter scorazzare.

Se preferisci firmarti con uno pseudonimo non c'è alcun problema, ma in via riservata, devi farci avere un curriculum verificabile. Il passaporto, non riconoscendo noi alcuna frontiera, non è necessario!

Puoi contattarci all'indirizzo email: redazione@cogitoonlus.org